



CONVENTION DIESSE. BOLOGNA 22-23 OTTOBRE 2016
Tutto ha inizio da uno sguardo. La sfida educativa del nostro tempo

Intervento di Giorgio Chiosso

Dopo l'invito a partecipare a questa bella e utile iniziativa mi sono chiesto cosa avrebbe potuto proporre alla vostra riflessione un anziano professore, ormai da qualche anno in pensione, che non ha più contatto diretto con i giovani neppure – purtroppo – nelle vesti di nonno. Nelle persone come me è forte il rischio di girare la testa indietro, idealizzare il tempo passato, nutrirsi di ricordi e immaginare di poter far rivivere un mondo che ormai è passato e che mai più tornerà.

E poi che mondo: quando era normale riempire di botte i bambini, quando era più facile bocciare un allievo che comprenderne le difficoltà, quando gli alunni disabili erano confinati nelle classi speciali, quando nelle famiglie non c'era confidenza tra genitori e figli e l'obbedienza era il frutto del timore. La sfida dell'educazione si gioca sempre al futuro anche se dobbiamo prendere coscienza del presente per migliorarlo e renderlo più aderente alle esigenze non solo economiche – come oggi spesso accade – ma della realtà umana.

Vorrei iniziare riallacciandomi a una osservazione di Julián Carrón che ho trovato nell'intervento proposto in questa stessa sede. Carrón ha richiamato una celebre frase di Hannah Arendt: "Una crisi ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcepiuti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce¹".

Carrón osservava che una crisi come quella che stiamo attraversando è un'occasione preziosa per capire qual è la natura dell'uomo e quindi per interrogarci su come intercettare il suo essere, così da potere offrire un contributo che risponda veramente al disagio identificato con lo svuotamento dell'io prodotta da una cultura che attraverso i cosiddetti "maestri del sospetto ha come svuotato l'io di ciascuno di noi, esentandolo da qualsiasi responsabilità. Tutti cerchiamo di spiegare i nostri disagi con qualcosa che ci è capitato nel passato, con gli influssi dell'ambiente, scaricando su diversi fattori l'origine del nostro disagio".

E così concludeva Carrón: "Davanti a noi non c'è più un io a cui rivolgersi. Non c'è un io che sia più della somma dei fattori antecedenti. Quando questa mentalità attecchisce in noi adulti, ci blocca mentalmente e ci impedisce di stare da uomini davanti ad altri uomini con i quali dobbiamo interloquire".

Per uscire da questo vero e proprio "smarrimento" non mancano riflessioni, proposte, suggerimenti. Cerco di riassumere quelle che oggi mi sembra prevalgano almeno a livello di scena pubblica. La prima è quella messa a punto dalla cultura dell'efficietismo economico. Potremmo pensarla come la moderna riproposizione del mito di Prometeo. Essa è tutta affidata alla forza della razionalità umana di dominare la

¹ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991, p. 229

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150



realtà ed è imperniata – se vista sul versante educativo – sulla necessità di formare principalmente quello che è definito il “capitale umano”, cioè la forza-lavoro degli individui.

Prevalgono obiettivi come rispondere alla crisi economica con un uso più oculato delle risorse degli individui, stabilire un nesso virtuoso tra luoghi della formazione e luoghi delle professioni, vigilare attentamente perché non ci siano sprechi, inadempienze, incapacità nel sistema scolastico, veicolare valori positivi intorno al lavoro e ai luoghi della produzione. Esigenze tutte rispettabili che, tuttavia, scambiano per fini quelli che sono semplici strumenti e mezzi per assicurare maggiore efficienza.

Siamo in presenza dell'illusione prometeica che l'uomo disponga di tutte le risorse necessarie per dominare il mondo, che la tecnica – più ancora che la scienza sempre condizionata da una dimensione probabilistica – disponga di certezze in grado di risolvere i problemi che si pongono nella vita dell'uomo, che la razionalità sia l'unico modo per indagare la realtà. La nozione di formazione sostituisce quella di educazione perché più flessibile, adattabile alle esigenze, funzionale alle logiche economiche e in grado di plasmare l'uomo attraverso interventi adeguati.

Una seconda lettura riconosce in un diffuso narcisismo intrecciato con un “relativismo scettico” nella quale al “dover essere” ispirato ad un nucleo di valori etici e/o religiosi si preferisce il “poter essere”, all'assunzione di responsabilità si oppone la moltiplicazione delle esperienze, alla ricerca di stabilità affettiva si antepone la sperimentazione emotiva e l'erranza senza meta. Il perseguimento della realizzazione personale sé è anteposto a ogni altra esigenza.

La destrutturazione dell'educazione come intreccio di trasmissione e responsabilità si manifesta in una nuova concezione del tempo e dello spazio. Il tempo tende a perdere durata, memoria e capacità progettuale per concentrarsi in un presente indefinito nutrito dell'intensità emozionale del momento. Lo spazio si trasforma in un “luogo senza luogo”, senza specifica identità, ove si compie un movimento incontenibile senza orario e senza meta².

In questa erranza narcisistica scompaiono l'idea di progetto – perché esiste solo il presente, potremmo dire l'attimo fuggente – e la figura del maestro che insegna e si propone come testimone di una verità. Nel migliore dei casi esiste solo un compagno di viaggio che occasionalmente ci può raccontare qualcosa della sua esperienza o può aiutarci nel momento del bisogno. La stessa nozione di realtà appare incerta e sfocata, insidiata dalla realtà virtuale della rete e dagli incontri infiniti che ne possono derivare.

L'immagine più diffusa della libertà diventa un'indipendenza fisica e mentale spesso banalizzati e i legami sono continuamente messi alla prova da nuove esperienze ed emozioni. La realtà virtuale e le allettanti prospettive aperte dai media tendono a sostituirsi alla realtà quotidiana. Quella che si offre come un'opportunità di ampliare le nostre conoscenze e le nostre relazioni tende ad assolutizzarsi e ad assorbire entro se stessa le esperienze culturali e sociali di molti giovani e anche di tanti adulti.

Potremmo così sintetizzare queste due tendenze: nel primo caso l'idea di educazione viene assorbita in quella di formazione. L'educazione conterrebbe entro di sé una forza normativa incompatibile con i crescenti spazi di libertà che andrebbero riconosciuti anche a chi cresce. La formazione sfuggirebbe a questo limite

² D. Cravero, Organizzare la speranza. La passione educativa e il futuro delle nuove generazioni, Leumann, ElleDiCi, 2011, p. 20.



identificandosi con la semplice introduzione alle abilità e competenze necessarie per inserirsi utilmente nella società.

Nel secondo caso l'idea di educazione è addirittura liquidata oppure, se preferite, ridotta a una sorta di "educazione fai da te". Sarebbero solo le esperienze vissute in presa diretta in un incessante intreccio di emozioni che si susseguono una dopo l'altra, di immersione in una realtà virtuale che sembra più appagante di quella normale e lo sbalzo vissuto come un "diritto" (anche quando non raggiunge eccessi patologici) in quanto concepito quale compensazione delle insoddisfazioni quotidiane.

Dobbiamo evitare di liquidare semplicisticamente questi modi di pensare l'uomo e il suo rapporto con la vita non solo perché oggi essi permeano il nostro mondo e la realtà giovanile, ma anche perché essi suggeriscono modalità nuove di valorizzazione della persona. Ad esempio gli spazi più ampi immaginati per l'esercizio della libertà personale – se bene impiegati – rappresentano una importante opportunità per sfuggire, ad esempio, all'omologazione consumistica, per esercitare la propria capacità di critica, per svolgere ruoli protagonisti e non solo subalterni nella vita politica. E, analogamente, il pensare alle persone non solo in termini di forza-lavoro, ma come una risorsa potenzialmente espressione di creatività e di progettualità è un passaggio da non sottovalutare.

Ma perché queste prospettive possano transitare nella vita personale dobbiamo attraversare e oltrepassare il "deserto dell'insensatezza" di cui ha parlato Umberto Galimberti in un noto saggio³, restituire senso e spessore all'educazione dei giovani. Significa accompagnare i giovani a non fermarsi su se stessi e a inoltrarsi a scoprire lo stupore, a contemplare la bellezza, a vivere i sentimenti come un dono e non come un possesso. Un'esperienza possibile solo se gli adulti sono capaci di testimoniare una speranza «generativa» proposta attraverso relazione intersoggettive ricche di «senso». L'educazione infatti non è spiegare la realtà, ma è aiutare l'altro a entrare nella realtà. Questo è possibile se riusciamo con uno sguardo ricambiato con l'altro – raccolgo la metafora del vostro convegno – a parlare al "cuore" e cioè a quella dimensione unica, intima, religiosa nella quale ci riconosciamo non solo per conquistare la fiducia e la certezza della nostra esistenza, ma per aprirci alla comprensione degli altri e delle cose⁴.

C'è un bel modo di dire che restituisce fedelmente il senso dell'educazione: prendersi a cuore qualcuno.

Soltanto attraverso la coltivazione del "cuore" l'uomo è in grado di risalire alla sorgente di se stesso e di cogliere l'ampiezza del desiderio che lo sostiene: in questo stanno precisamente "il compimento totale di sé" e l'esercizio della libertà come "possibilità, capacità, responsabilità di compiersi" e, cioè, in una parola il conseguimento del proprio destino di cui parla Luigi Giussani nel *Senso religioso*⁵. E l'educazione non consiste proprio nel sostenere la conquista della libertà nel confronto con la realtà e nella consapevolezza del limite?

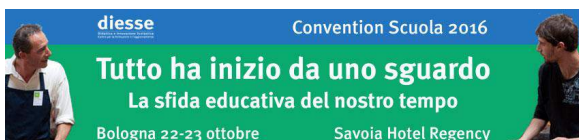
La sfida del futuro si vince o si perde non solo sul terreno dell'economia e del lavoro, ma anche nella misura in cui si riesce a sostenere un'educazione "affare di cuore" ovvero come mobilitazione dell'autentica libera interiorità personale, critica, creativa, aperta al futuro e ricca di sensibilità sapienziale.

Con tutto il rispetto per quanti si affannano ad inquadrare l'educazione entro regole predeterminate e date come più o meno come assolute – da quelle economiche a quelle che esaltano il protagonismo dell'io – e in

³ U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007

⁴ Interessanti osservazioni su questo tema in M. Musajo, *Pedagogia della persona educabile. L'educazione tra interiorità e relazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 179-231.

⁵ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 120



controtendenza con quanti ritengono che nella post modernità l'idea di educazione sia residuale, sono convinto che la strada della conquista del bene passi nel rapporto tra persone, attraverso quell'io-in-relazione che ci difende dal rischio sempre incombente di rinchiuderci nella nostra individualità.

Non sono i valori astrattamente enunciati a orientare i processi educativi, ma i comportamenti tangibili degli adulti educatori che costituiscono la "relazione generativa": non è immaginabile che "l'uomo faccia esperienza da solo, ma deve essere generato all'esperienza. Solo l'esperienza suscita esperienza e quindi mette l'uomo nella condizione di compierla". Per questa ragione niente può sostituire la forza che un'esperienza di comunicarsi e di mobilitare le risorse dell'altro perché "questi sia messo, a sua volta, in grado di vivere a sua volta la propria"⁶.

Detto in altro modo: il "cuore" si mobilita attraverso un altro "cuore" e la libertà interiore non è un'esperienza di natura soltanto razionale, ma un'avventura che si manifesta all'intersezione dei sentimenti che innervano le relazioni umane: la partecipazione, la dedizione, la condivisione e soprattutto la credibilità e la gratuità.

Mobilitare il "cuore" non va a vantaggio soltanto di chi è, per così dire, il destinatario dell'iniziativa adulta, ma costituisce un'esperienza che arricchisce e rende più robusto anche chi assume l'iniziativa di prendersi a cuore "qualcuno".

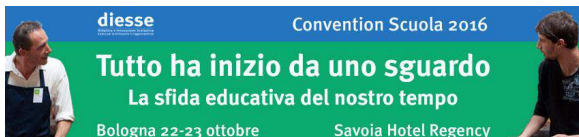
Nell'occuparsi attivamente di un altro si manifestano le qualità più distintive dell'essere umano: linguaggio, pensiero ed emozioni che consentono di empatizzare, comprendere i reali bisogni dell'altro, di sconfiggere la innata tendenza all'individualismo. Se non ci prendiamo a cuore qualcuno e non siamo disponibili a entrare in relazione con un altro, rischiamo di restare avvolti in una relazione con "qualcosa". E questa distorta relazione che confonde "chi" con "cosa" può assumere svariate fisionomie: per esempio dal possesso dei beni materiali all'identificazione dell'altro nel mondo animale.

Cosa significa saper parlare al cuore ce lo dice Daniel Pennac nel suo *Diario di scuola*⁷. Nella prima parte del racconto Pennac narra la sua esperienza di «studente somaro» con l'interminabile serie di fallimenti, importanti però per fargli capire, una volta passata la barricata e diventato professore e genitore, come porsi verso gli studenti, e soprattutto verso gli immancabili somari. Pennac sottolinea come è arrivata la redenzione del suo status di "ultimo della classe", ad un tratto trasformatosi in «affamato di conoscenze»: per lui, come per molti altri nella storia della scuola, a cambiare le carte in tavola è l'incontro con alcuni insegnanti innamorati del proprio lavoro e della propria materia a tal punto da spingere gli alunni ad amare lo studio e attraverso questo a riconquistare fiducia in se stessi.

Non è vero che i ragazzi e i giovani non vogliono più saperne di adulti: è che spesso gli adulti non si occupano dei ragazzi e dei giovani, presi come sono da se stessi e dunque annebbiati dal loro smisurato ego, sempre pronti a parcheggiare i figli da qualche parte: con le tate, con i nonni, presso gli istruttori di danza e nuoto, soprattutto davanti alla televisione. Ma ancor più molti adulti anagrafici non lo sono dal punto di vista esistenziale perché rincorrono una giovinezza perenne, non si assumono le responsabilità che loro spetterebbero, preferiscono il compromesso di bassa qualità alla leale e coraggiosa difesa delle proprie convinzioni, essi stessi spesso desiderosi di annegarsi nella virtualità piuttosto che accettare la quotidianità.

⁶ *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, a cura del Comitato per il Progetto culturale della Conferenza episcopale italiana, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 11.

⁷ D. Pennac, *Diario di scuola*, Milano, Feltrinelli, 2008.



Siamo di fronte a una generazione di bambini e adolescenti molto più fragili e smarriti rispetto al passato, una generazione che è stata definita “del nulla”. Naturalmente le ragioni di questa fragilità patologica (la fragilità *tout court* è una condizione connaturata con l'esperienza umana⁸) sono tante. I bambini e i ragazzi sono sottoposti a una pressione psicologica fortissima dietro le spinte e le aspettative degli adulti, spesso smisurate. E poi ci sono i messaggi veicolati dai grandi *media*, i modelli proposti dal consumismo, la confusione tra ciò che conta realmente e ciò che è effimero, la precoce introduzione alla vita sessuale.

Non ci sono ricette o pratiche che possano sciogliere una volta per tutte la complessità dell'educazione del nostro tempo: dobbiamo imparare a vivere nella precarietà nella quale siamo avvolti con l'unica certezza – una preziosa certezza che definiamo speranza che ci impedisce di sprofondare nello scetticismo pedagogico – che per far crescere una persona dobbiamo prendercene cura, accompagnarla, accettarne le incertezze e anche gli errori, testimoniarle la nostra preoccupazione e il nostro interesse.

prof. Giorgio Chiosso

Docente di Storia dell'educazione all'Università di Torino

⁸ Su questo tema rinvio al bel libro con più contributi curato da A.M. Mariani, *Fragilità*, Milano, Unicopli, 2009.